

Quelli delle Tenebre-di-mezzo

Il cimitero di San Quirico domina il paesino di Orta Novarese e gode di un'ampia vista sul lago Cusio. I turisti che ci capitano nel fine settimana lo definiscono un posto pittoresco anche se «faticoso» a causa delle ripide stradine a ciottoli. Noi che a Orta siamo vissuti, a tali scomodità non abbiamo mai badato né ci è mai passato per la testa di andare a vivere altrove per evitarle; e, se qualcuno ha dovuto per forza maggiore allontanarsi dal Cusio, l'ha fatto malvolentieri. Chi nasce sulla riva di questo lago non si sente a suo agio lontano da qui; e prima o poi fa in modo di tornare, anche da non-più-vivo: perché fuori da questa valle si sentirebbe perso e perché ha la certezza di essere aspettato se non dagli esseri umani, perlomeno da noi delle Tenebre-di-mezzo.

Naturalmente i turisti – soprattutto certi busecconi di Milano, abituati a vivere in alti palazzi su strade chiassose – potrebbero storcere il naso se capitassero a Orta in un pomeriggio feriale d'inverno, tra il lusco e il brusco, quando un silenzio più antico del tempo riempie vicoli e cortiletti. Le poche volte che è successo, ci è toccato ascoltare i loro commenti perplessi sulla mancanza di negozi aperti e di luminarie: «In questo paese vivono come nel passato», oppure «Ma non si annoiano?».

Annoiarci noi? Ci fanno proprio ridere! Quello che i turisti conoscono del mondo è niente, assolutamente niente, a confronto di ciò che accade a Orta. Forse, se qualcuno di loro sul far della notte facesse un giro per certi stradelli che salgono verso il cimitero di San Quirico, avrebbe un soprassalto e magari sguignerebbe di paura al sentire il brusio del nostro parlottare da una tomba all'altra: i fantasmi dei soldatini magri, partiti in guerra col sacco in spalla e riportati a Orta dentro una bara, amoreggiano con le fiòle che finirono sottoterra per mal d'amore; gli spiriti dei vecchi pescatori contano le avventure col più grosso luccio della Bagnera; i bambini morti in culla bisbigliano tra loro cantilene sulla svàjna e la spersùria... Essi, qui si dorme mica: passiamo la notte chiacchierando, ché noi non-più-vivi abbiamo tutto il tempo che vogliamo, in vita non ne abbiamo mai avuto così tanto, neh. E se facciamo un giretto giù in paese, nessuno ci fa caso: gli ortesi alla nostra presenza sono abituati e non batton ciglio. Presèmpio, una di noi – la Ninetta Lengua-longa morta nel 1746 – si mise un pomeriggio del mese scorso a sedere sulla scala del Palazzotto a scaldarsi gli ossicini privi di carne, mentre i bambini, senza fare una piega, giocavano lì accanto con i monopattini, quasi che lei fosse stata una delle loro nonne. Credeteci, non c'è posto migliore di Orta per noi non-più-vivi.

Del resto non c'è mica così tanta differenza tra morti e viventi: siam fatti uguali, al massimo loro, i vivi, son più pesanti. In fin dei salmi che cos'è la vita? Una garza sottilissima che un bùff di vento può sghirare.

Chiaro che non tutti i trapassati di Orta abitano qui al cimitero di San Quirico. Alcuni, pochini in verità, ap-

pena seppelliti volano via verso il cielo dei santi; e, per contrasto, son parecchi gli scungiurâ che, trascinando le proprie catene, se ne vanno a scontare le sò colpe nello sprofonzo della grotta dell'Orchéra, le cui pareti trasudano gocce gelate che si spiaccicano al suolo con un tonfo sordo... Solo noi che siamo né troppo buoni né troppo barabba aspettiamo la tromba del Giudizio qui sulla collina, nelle Tenebre-di-mezzo, a smemorarci raccontando a baobabào.

Pure dobbiamo ammettere che quanto stiamo per narrare è stato memorabile anche per quest'angolo di mondo, dove all'insolito – draghi compresi – ci abbiam fatto il callo.

Dunque tutto iniziò di mercoledì, nel dicembre del 1878. Una strana stagione di vento tagliente e freddo barbino, ma senza neve. Cominciò con una lettera...

Mercoledì 4 dicembre 1878

Si ritrovò in un bagno di sudore: la stanza era buia, la candela s'era da tempo consumata. Ma nei suoi occhi la figura dell'Angelo Nero che poco prima aveva intravisto brillava ancora di una luce malvagia: sospeso nell'aria, quasi ondeggiando, guardava fissamente davanti a sé con sguardo truce e stringeva un pugnale. «Nel mio caso la vendetta è sacrosanta» sussurrò tra sé.

Di scatto si alzò a sedere sull'ottomana, sentendosi addosso i brividi della febbre. Doveva agire: l'Angelo Nero lo voleva. Meccanicamente andò allo scrittoio.

*Signor, qual turbine d'ire e d'insulti,
lacci ed insidie, guerre e tumulti,
lampeggia, fulmina, mi tuona intorno,
tempesta, grandina la notte e il giorno!
Gli empi mi scacciano, ma Tu m'accogli.
Gli empi mi legano, ma Tu mi sciogli.
Gli empi mi cercano, ma Tu m'ascondi.
Gli empi m'insultano, ma Tu rispondi...*

Depose la penna nel calamaio, rilesse quanto aveva scritto e richiuse il libro da cui aveva copiato il te-

sto. Sventolò un attimo il foglio per fare asciugare l'inchiostro.

Alla finestra aprì le imposte con una leggera spinta. Faceva appena chiaro, una debole luce grigia dietro le montagne, i salici carichi di brina. Rabbrividì tendendo l'orecchio. Nessun rumore dalle stanze superiori e neppure dalle case circostanti. Dormono, si disse: gli empi non sanno che l'ira del Signore sta per colpirli... A tutti l'avrebbe fatta pagare. A tutti, ma in primis a quell'infame da cui aveva subito una tale umiliazione. I suoi occhi corsero rabbiosi al piedistallo della statuetta in bronzo raffigurante un angelo che sconfiggeva un serpente: era lì sotto che aveva nascosto l'odiosa lettera ricevuta a fine novembre. Oh sì, gliel'avrebbe fatta pagare... Ma doveva essere prudente, non commettere errori.

Piegò il ginocchio, giunse le mani: «Altissimo, non mi abbandonare. Dammi la forza di portare a termine la giusta vendetta contro chi mi ha umiliato. Guida la mia mano!».

Si rialzò sospirando, di nuovo guardò il piedistallo della scultura piantata sulla lettera fatale come per sigillarla. Aveva fermamente deciso di non togliere la busta da là sotto finché ciò che in cuor suo chiamava «vendetta divina» non fosse stata conclusa: allora avrebbe avuto fine la bolla di protezione dell'Angelo Nero che per adesso avvolgeva lo spazio e il tempo della sua stanza. Ne aveva l'assoluta certezza: quando avesse sollevato la statuetta, da là sotto la sventura sarebbe ribalzata fuori con lagrime e stridor di denti... No, non do-

veva pensarci, altrimenti il dubbio si sarebbe insinuato nei suoi propositi. Per rimanere indenne, bisognava lasciare la stanza, il più presto possibile.

Udì miagolare appena aprì la porta. Diede una pedata alla cieca: «Bestiaccia schifosa!». La gatta scappò via spaventata.

Suonava la prima campanella della messa, doveva affrettarsi. In corridoio piegò in quattro il foglio su cui aveva copiato il salmo. Nella cassapanca dell'ingresso trovò una busta in cui infilarlo e la sigillò con un po' di colla: il messaggio sarebbe presto arrivato a destinazione.